

gia che oggi siamo soliti definire “pubblica”, sia per la cura con la quale essa ha tentato di ipotizzare criticamente la comprensione del suo stesso oggetto di studio, sia per la contestuale riflessione sulla correttezza delle modalità e dei metodi attraverso i quali tali indagini si espletano e i loro risultati vengono trasmessi alla comunità scientifica e al pubblico.

Una rivoluzione nata dalla volontà di rendere la nostra disciplina a tutti gli effetti “olistica” e integrata nella società, è una discussione partecipata di tutte le sue sfumature e aspetti, dalle prime fasi della ricerca e dell’interpretazione fino a quelle della disseminazione dei suoi risultati.

Nel mettere mano a questo modesto omaggio, ho provato a compulsare l’ormai celebre *Dizionario di archeologia* curato dal Nostro in concorso con Riccardo Francovich (1946-2007) nel 2000, alla ricerca di un lemma che definisse il concetto di “archeologia pubblica”. Con mio stupore ho constatato l’assenza di una voce che, effettivamente, si è andata consolidando nell’immaginario archeologico italiano solo nell’ultimo decennio, con un ritardo di quasi trent’anni rispetto ai paesi anglosassoni e nord-europei, che la praticavano più o meno regolarmente sin dagli anni ’70 (si pensi ad esempio allo Jorvik Viking Centre nei pressi di York, inaugurato nel 1984 dopo anni di scavo) e hanno precocemente cominciato a teorizzarla, arrivando a fondare nel 2000, grazie all’iniziativa di un archeologo poliedrico come Peter Ucko (1938-2007), una rivista dedicata specificamente a queste tematiche: *Public Archaeology*. Eppure il concetto nella sua applicazione pratica non sfuggiva di certo a quelli che sono ritenuti concordemente tra i fondatori di tale approccio nel nostro Paese, con riscontri nell’allestimento di musei (come quello della Crypta Balbi di Roma) e parchi archeologici (esemplare quello archeominerario di San Silvestro a Campiglia Marittima, Livorno) e quell’apertura alla divulgazione che li accomuna a molti dei loro epigoni, come Marco Valenti ed Enrico Zanini, protagonisti di due delle più vivaci e riuscite imprese dell’archeologia pubblica italiana, rispettivamente, l’Archeodromo di Poggibonsi e lo scavo di Vignale.

Scorrendo il lemmario del *Dizionario*, tuttavia, gli spunti per una bozza di definizione affiorano in diverse voci, tra le quali spicca a mio avviso, non a caso, quella dedicata alla “Comunicazione archeologica”, curata da Maurizio Forte: «La comunicazione in archeologia riguarda ogni tentativo di ricostruzione del mondo antico a partire da dati materiali e forme culturali, secondo codici intellegibili alla collettività; ogni processo comunicativo dovrà avere dunque un attore (tipicamente l’archeologo) e un recettore (tipicamente il pubblico, archeologi inclusi). Per P. Levy “fondamentalmente l’atto di comunicazione definisce la situazione che dà senso ai messaggi scambiati”; in quest’atto di transizione l’informazione archeologica perde la sua «neutralità» per diven-

tere sintesi interpretativa, tassonomia, epistemologia, didattica. [...]»².

Come si accennava al principio, la “comunicazione”, dunque, può essere effettivamente una delle chiavi principali del concetto stesso di “archeologia pubblica” perché, per essere tale, essa prevede una qualche “partecipazione” del “ricevente” al “messaggio” che viene comunicato dall’“emittente”, per utilizzare i termini del modello della comunicazione verbale teorizzato dal linguista Roman Jakobson.

Ma il problema molto spesso emerge proprio all’interno del meccanismo semantico, per l’incapacità dell’emittente di esprimere il suo “messaggio” e/o di raggiungere il suo “pubblico”, dovuta a fattori correlati essenzialmente all’ineadeguatezza dei “canali” che veicolano o dovrebbero veicolare la comunicazione, dei “mezzi” utilizzati per esprimerla e, infine, dei “codici” che possono ostacolarne la comprensione.

Un punto, quest’ultimo, più volte evidenziato dallo stesso Manacorda³ e strenuamente combattuto da Giulio Volpe⁴, evidenziando come l’arroccamento tecnicistico e specialistico che spesso accomuna le pubblicazioni scientifiche al linguaggio dei nostri principali canali di comunicazione – i musei – sia una delle principali cause di disinteresse, straniamento e allontanamento del pubblico dalla fruizione culturale: inaccessibile ai più perché colpevolmente pensata per pochi adepti.

Il dibattito alimentato negli ultimi anni dalla riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali (da pochi giorni nuovamente privato della “t” del turismo), avviata nel 2014 da Dario Franceschini, ha offerto innumerevoli spunti di riflessione, sui quali non sempre si è adeguatamente esercitato lo spirito di autocritica di molti dei detrattori, troppo presi dall’individuare i colpevoli di tali teorizzazioni e della loro non sempre riuscita applicazione, per prendere coscienza del contesto sociologico in cui si è andata sviluppando tale rivoluzione.

Uno degli stimoli di partenza è costituito certamente dal drammatico calo del consumo culturale registrato a partire dal 2008 come conseguenza della più ampia crisi economica globale. È cosa ovvia e scontata che in un contesto di crisi si tenda a tagliare ciò che viene ritenuto superfluo. Alla mentalità ben sintetizzata dall’infelice espressione “con la cultura non si mangia”, si affianca nel nostro Paese la percezione generalmente negativa che la collettività ha sempre avuto del concetto stesso di “Museo”, elevato spesso a metafora di un qualcosa di vecchio, polveroso o, nei casi migliori, da evitare, in quanto luogo “chiuso”, drammaticamente e rigidamente separato dalla società, pensato e costruito con il solo scopo di “educare” o “elevare” qualcuno che, evidentemente, è considerato “alieno” o ancora

² M. Forte, s.v. “Comunicazione archeologica”, in Manacorda, Francovich 2004⁴, 75.

³ Da ultimo in Manacorda 2014, 76-81, s.v. “Divulgazione”.

⁴ Volpe 2016, 70-73.

“estraneo” all’ideale di civiltà che una determinata cultura decide di avere di sé. Senza ricorrere a estremismi, sono in molti che ancora oggi tendono ad assimilare anche solo metaforicamente i musei a luoghi di coercizione, in cui imperano i divieti, come nelle carceri o in altri spazi costruiti dall’uomo per plasmare ideologicamente la società.

La riorganizzazione dei musei, sotto tale punto di vista, è stata considerata senza dubbio un traguardo importante, anche da molti dei critici, perché ha finalmente posto l’attenzione su quello che, insieme alla scuola (e, mi piacerebbe poter dire, ai *media* tradizionali), è senza dubbio il principale “canale” di comunicazione culturale di cui disponiamo. Renderli autonomi significa (o dovrebbe significare) renderli anche responsabili del loro messaggio e della capacità di comunicarlo.

L’altro punto importante viene ancor più da lontano e, come ho avuto ormai modo di scrivere o dire pubblicamente in numerose occasioni⁵, si lega da un lato all’acquisizione del concetto di “diletto” nella definizione degli scopi di un museo⁶ e, dall’altro, nell’affermazione del diritto dell’individuo a partecipare liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti sancito nella *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* (Parigi 1948) e garantito dal *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (Parigi 1966), puntualmente recepiti nel 2005 in quello straordinario strumento di coinvolgimento e inclusione che è – o dovrebbe essere – la “*Convenzione quadro del consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*” (nota ormai a tutti come *Convenzione di Faro*).


Godimento e diletto (per i quali l’inglese ha il solo termine *enjoyment*) sono senza dubbio tra i motori principali di ogni processo di apprendimento e fruizione culturale che, tuttavia, per essere tali devono prevedere non soltanto la comprensione del “messaggio” ma anche forme di partecipazione che consentano di farlo proprio e dividerlo, potenziato della propria esperienza/prospettiva personale.

I processi innescati negli ultimi anni hanno dunque radici lontane e nascono anche come risposta al diffondersi di una percezione collettiva dell’inutilità di un Patrimonio di

cui non si riesce a comprendere il senso e l’importanza, per effetto di condizionamenti di varia natura, da quelli economici connessi allo stato di crisi globale, a quelli culturali correlati a un generalizzato abbassamento del livello e della qualità dell’istruzione.

Le soluzioni a problemi come questi potevano essere senza dubbio diverse. Ma nessuna di esse dovrebbe prescindere mai da quell’obbligo di garantire la comunicazione/restituzione di un Patrimonio che, per essere compreso, deve essere considerato eredità di tutti.

La missione di chi ha la responsabilità di veicolare questi messaggi e/o di gestire i “canali” a nostra disposizione per comunicarli è proprio questa: generare un senso di orgoglio e di “appartenenza” sano e non strumentalizzato⁷ il che vuol dire anche essere capaci di “*guardare chi non ci guarda e ascoltare chi non ci ascolta*” per cercare di costruire forme di comunicazione e di avvicinamento che siano in grado di superare qualunque tipo di barriera culturale o ideologica e fornire contenuti che siano al contempo scientificamente corretti e accattivanti⁸. Come consentono di fare da tempo la ricostruzione/rievocazione storica⁹ o i processi di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini¹⁰ che chi scrive ha avuto modo di sperimentare all’indomani di un terremoto grazie a uno scavo partecipato (quello della Terramara di Pilastrini)¹¹ che, non a caso, ha attratto l’attenzione e la curiosità del nostro festeggiato¹².

Lo scopo di tutto questo non è certo, come ogni tanto afferma qualcuno, quello **ditrarre** un  che profitto¹³ ma quello di assolvere un obbligo morale, perseguendo l’etica dell’inclusione e della partecipazione, come strumento cardine per perseguire olisticamente la tutela attraverso la valorizzazione: delle *Persone*, ancor prima delle *Cose*.

Abbreviazioni bibliografiche

Manacorda D. 2014, *L’Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.

Manacorda D. 2015, *In quel tempo lontano lontano...*, Archeo, XXXI, 360, Febbraio, pp. 100-102.

riqualificazione nel tempo di personale assunto con ben altre prerogative.

⁹ Da ultimo cfr. i vari contributi editi in Valenti, Ricci, Fronza 2018. Si veda a tale proposito anche il non sempre costruttivo dibattito che è seguito alla proposta di ripristinare la funzionalità dell’arena del Colosseo, avanzata da Manacorda e accolta da Franceschini (la prospettiva dello scrivente al riguardo è in Nizzo 2015a).

¹⁰ Volpe 2016, *passim*.

¹¹ Da ultimo Nizzo 2017, con riferimenti.

¹² Manacorda 2015.

¹³ Sebbene l’incremento della domanda culturale generi, ovviamente, anche un ritorno economico di natura diretta e indiretta, da un lato a vantaggio del luogo della cultura che, grazie a maggiori entrate, può implementare la propria accessibilità e, dall’altro a beneficio della realtà circostante che in virtù di quel ritorno può acquisire una maggiore consapevolezza dell’importanza del nostro patrimonio.

⁵ Da ultimo in Nizzo 2018, con riferimenti.

⁶ Stabilito dall’ICOM sin dal 1961 ed entrato nel nostro linguaggio burocratico soltanto nel 2014, con gli atti che hanno dato avvio alla riorganizzazione (D.P.C.M. 171 del 29 agosto 2014, art. 35, comma 1 e D.M. del 23 dicembre 2014, art. 1).

⁷ Manacorda 2014, 65-69, s.v. “Appartenenza”.

⁸ Aspetti essenziali, questi ultimi, poiché l’incapacità spesso mostrata dai tecnici nella comunicazione del Patrimonio lascia spazio a improvvisazioni pericolose (P. Pucci, s.v. “Fantarcheologia”, in Manacorda, Francovich 2004⁴, 145-148) o a dilettanti capaci sì di comunicare ma privi di contenuti o della competenza per maneggiarli. Una situazione che dovrebbe essere senza dubbio migliorata grazie all’assunzione nell’ambito dell’ultimo concorso MiBACT di una significativa schiera di funzionari per la comunicazione, figura prevista negli organici ma di fatto finora assente, se non in sporadici casi legati alla

- Manacorda D., Francovich R. 2004⁴, *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Roma-Bari.
- Manacorda D., Tamassia R. 1985, *Il piccone del regime*, Roma.
- Nizzo V. 2015, *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un'idea*, Bari.
- Nizzo V. 2015a, *Dall'arena del Colosseo alla storia di Ferrara: un'occasione per riflettere e confrontarsi su tendenze, limiti, potenzialità e aspirazioni del reenacting*, *Forma Urbis*, XX, 2, Febbraio, 4-7.
- Nizzo V. 2017, *Da Ferrara a Faro; esperienze e strategie per la costruzione di una percezione partecipata dell'archeologia*, in S. Pallecchi (ed.), *Raccontare l'Archeologia. Strategie e tecniche per la comunicazione dei risultati delle ricerche archeologiche*, Atti del convegno (Policastro Busentino 2016), Firenze, 71-83.
- Nizzo V. 2018, *Siamo il nostro Patrimonio: #Culturaèpartecipazione*, in F. Pignataro, S. Sanchirico, C. Smith (eds.), *museum.dià. Chronos, Kairòs e Aion: Il tempo dei musei*, Atti del II convegno internazionale di museologia (Roma 2016), Roma, 29-43.
- Valenti M., Ricci S., Fronza V. (eds.) 2018, *Dalle fonti alla narrazione. Ricostruzione storica per il racconto della quotidianità*, Firenze.
- Volpe G. 2016, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara.